



EPICO ITALIANO

GIORGIO ZABBINI

PARTE PRIMA

*Che vita ha fatto,
metà sognandola
metà è realtà*

Lucio Battisti-Pasquale Panella
(canzonetta degli anni ottanta)



9 maggio 1978

Funzionava così, tutti quelli che sapevano giocare sul serio schierati in attacco, le schiappe in difesa. Tommaso ne era consapevole e nel punto in cui si trovava, a dieci metri dai pali della propria porta, tentava di immedesimarsi nel ruolo di unico difensore mentre i compagni stazionavano nella metà campo avversaria.

Fabrizio, il capitano, si era raccomandato che calciasse via la palla quando gli fosse arrivata tra i piedi, scaraventandola il più lontano possibile, e assolutamente evitasse di fare quei suoi passaggi incerti, sempre a rischio di venire intercettati. Gli aveva detto anche di non provarci neppure a marcare l'attaccante che gli fosse venuto incontro con la palla; piuttosto lo buttasse a terra senza troppi complimenti, purché fuori dall'area di rigore. Più di tanto Tommaso non avrebbe saputo fare e nessuno lo avrebbe preteso da lui.

Gettò un rapido sguardo ai margini del campo dove, sulla linea tracciata con il gesso, Gaetano assisteva alla partita da spettatore neppure tanto trepidante. Bello rilassato, sventolò la mano in un gesto di saluto (e forse di sfottò) a Tommaso che gli rispose allo stesso modo, voltandosi subito indietro a scrutare preoccupato il portiere della propria squadra.

Agostino Rambaldi era una schiappa quanto e forse più di lui ma Fabrizio aveva deciso ugualmente di metterlo in porta perché con il suo metro e novanta di statura, le lunghissime

braccia scimmiesche e le mani ampie come racchette da ping-pong garantiva la copertura di buona parte dello spazio compreso tra i pali se solo avesse indovinato dove buttarsi al momento del tiro. Nato stanco, ruminava una gomma appoggiato a uno dei legni, le prodigiose mani calzate in guanti di pelle e in testa un berretto portato con la visiera all'indietro. Si sorrisero per un istante, a sancire una tacita solidarietà tra brocchi, e Tommaso pensò che se i compagni speravano di vincere con un portiere e un difensore come loro due stavano proprio freschi. La propria inettitudine – non solo nel calcio ma nello sport in generale – lo angustiava da sempre. Era abbastanza alto, discretamente agile e muscoloso, eppure non c'erano disciplina o gioco di squadra nei quali fosse mai riuscito a distinguersi. Si considerava la perfetta antitesi di Fabrizio, che invece giocava bene sia a calcio che a pallacanestro, era un ottimo sciatore, un discreto tennista e nuotava da dio in almeno tre stili. Ma pure senza competere con l'amico, era consapevole che tutti quelli che conosceva se la cavavano almeno in uno sport. Per esempio, se Agostino era un pessimo portiere – scarso nell'intuizione e lento nella parata – si trasformava però in un bravo *pivot* nel basket e, come pallavolista, era capace di micidiali schiacciate a filo di rete. E lo stesso Gaetano, per il resto mediocrissimo sportivo, a tennis riusciva a tener testa persino a Fabrizio. Lui invece era solo una terribile nullità; volonteroso ma goffo, prestante ma inefficace.

Mentre era lì a compatirsi, qualcosa stava succedendo dall'altra parte del campo. La palla non era più in possesso dei compagni ma tra i piedi di due giocatori avversari che adesso correvano come dannati verso di lui senza che a nessuno dei suoi riuscisse di arrestare la loro galoppata. Era il contropiede avversario, pronto a sfruttare l'ingenua propensione della sua

squadra a sbilanciarsi in attacco lasciando sguarnita la difesa. In questo modo gli altri avevano realizzato due delle loro tre reti.

Tommaso decise di mettere in pratica i suggerimenti di Fabrizio, ma prima gettò uno sguardo scaramantico dietro di sé sincerandosi che Agostino si fosse posizionato. Lo vide al centro della porta con l'espressione del viso concentrata, il lungo tronco leggermente ingobbito e le braccia a tenaglia come dovesse bloccare a mani nude un missile lanciato su di lui. Solo a quel punto si lanciò contro il tizio che avanzava con la palla. Era deciso a caricarlo come un ariete e fermare la sua corsa, senza fargli troppo male però (non era una carogna lui, non calciava le gambe ma lavorava di spalle), animato da un feroce desiderio di riscattare quei piedi incapaci di orchestrare un'azione o concretizzare una marcatura decente. Ma quando il contrasto era ormai imminente, ecco che l'avversario lo beffò lanciando diagonalmente il pallone al compagno con cui aveva condiviso quella corsa forsennata.

Ormai l'altro era a pochi metri dalla porta di Agostino, incapace di prendere partito tra un'uscita disperata o rimanersene tra i pali nella fatalistica attesa di un tiro a distanza ravvicinata. E quando finalmente decise di andargli incontro affrontandolo, quello lo dribblò con uno scarto sbarazzino tirando subito dopo la palla nella porta vuota.

Fabrizio si mostrò visibilmente seccato per quella rete che, ad appena dieci minuti dalla fine, portava in vantaggio la squadra avversaria per quattro a tre ma diede lo stesso a Tommaso una pacca d'incoraggiamento sulla schiena come a dirgli di non preoccuparsi, che tanto non era colpa sua. E, in effetti, il peccato originale era proprio di Fabrizio, che aveva voluto a tutti i costi una formazione fatta per lo più da compagni di classe (sette su undici mentre gli altri quattro erano

esterni), un atto di enorme presunzione considerando che affrontavano una squadra meglio amalgamata e più allenata.

Qualche minuto dopo, la partita tornò nuovamente in discussione perché Filippo Farini aveva segnato proprio su passaggio di Fabrizio. Ora stavano quattro pari e mancava una manciata di minuti al fischio finale dell'improvvisato arbitro, un ragazzotto reclutato sul posto, che non brillava per voglia di correre. Tommaso ora non veniva più lasciato solo in difesa, insieme a lui c'erano Mattia Pasotti, Filippo Zuffa e Gildo Cattabriga e persino Filippo Farini, una delle punte, arretrava rapidamente al primo accenno di offensiva avversaria. L'altra squadra stava facendosi sempre più aggressiva, decisa com'era a segnare il gol della vittoria e i compagni di Tommaso intasavano la propria area così come prima avevano affollato quella antagonista. A un certo punto ci fu un'azione intricatissima a due passi dalla porta finché la palla, respinta maldestramente di piede da Agostino, finì tra le gambe di un avversario che si trovava fuori dalla mischia. Quest'ultimo non fece altro che calciarla in direzione della porta con un tiro tanto potente quanto impreciso che sarebbe di sicuro finito fuori di un paio di metri almeno se non avesse trovato lungo la traiettoria proprio Tommaso che, quasi a proteggersi, fece una mezza rotazione del tronco alzando d'istinto la gamba sinistra a colpire la palla e correggerne la direzione mandandola in rete senza che quel lungagnone di Agostino neppure se ne accorgesse.

Per un istante tutti i presenti – i compagni e persino gli avversari – rimasero immobili e silenziosi, quasi increduli. Fabrizio fu il primo a reagire sputando per terra e mollando un calcio a un pallone immaginario. La partita era praticamente finita, scaduto il novantesimo, termine stabilito preventivamente con consensuale rinuncia al recupero.

L'amara conclusione di quella partita sarebbe rimasta impressa solo per pochi giorni nella labile memoria di vincitori e soccombenti, ma per Tommaso il ricordo di quel suo maldestro autogol non si sarebbe cancellato del tutto neppure nella sua vita d'adulto, quando ben altre e più serie delusioni fossero seguite. Anche a distanza di vent'anni (assistendo a una partita in televisione o gettando lo sguardo sui ragazzi che giocavano nel campetto davanti a casa) non avrebbe potuto fare a meno di pensare a quella deviazione che aveva scaraventato la palla nella porta amica. Allora avrebbe cercato di riderci sopra, ma senza mai riuscirci del tutto.

In quel momento di umiliazione non poteva però immaginare che il ricordo di quella partita si sarebbe protratto nel futuro anche per un'altra ragione, del tutto indipendente dall'incidente sportivo e infinitamente più tragica.

Appena Tommaso uscì dal campo dell'ex orfanatrofio con il suo carico di vergogna (anche se Fabrizio e gli altri non lo avevano neppure rimproverato, il che a pensarci bene era persino peggio perché poteva significare che non lo consideravano uno di loro), gli sembrò che per le strade aleggiasse una strana atmosfera di sgomento, di disfatta generale, come se le sue angustie di quindicenne ferito nell'amor proprio avessero contagiato la restante umanità.

Quando arrivò nella sua via, sudato e sporco di terra e di erba, si imbatté nel vecchio Baldisserri (in realtà non doveva avere neppure sessant'anni ma ne dimostrava almeno dieci di più), che abitava qualche civico più in là e aveva alle spalle un passato da partigiano comunista e un presente di fervente ammiratore della Jugoslavia di Tito, visitata più di una volta. L'uomo lo fissò per qualche istante, stranito, come volesse

dirgli qualcosa, ma poi proseguì senza una parola.

Tommaso entrò in casa e vide la madre e sua sorella Ilaria che guardavano la televisione in preda a un forte turbamento e allora si mise pure lui davanti al video dove una piccola folla di poliziotti, fotografi, passanti stava intorno a un'auto parcheggiata per strada con il baule aperto. Dentro il baule giaceva un uomo con il corpo penosamente piegato perché potesse entrare in quello spazio angusto. Riuscì a cogliere un solo particolare – la coperta distesa sotto il corpo, così simile a quella del suo letto – prima che apparisse il volto luttuoso di un noto speaker del telegiornale a commentare dallo studio quelle immagini. Quando sua madre disse: “L’hanno trovato... l’hanno ammazzato”, Tommaso aveva già capito chi fosse l'uomo nel bagagliaio.

Erano trascorsi quasi tre mesi dalla mattina in cui, durante l'ora di latino, avevano bussato alla porta e il preside si era affacciato un istante chiamando la professoressa Naldi nel corridoio. L'espressione del preside, uno studioso dell'Ariosto, era corruciata e qualcuno dei compagni già sussurrava che doveva essere successo qualche pasticcio a livello disciplinare, ma pochi istanti dopo la Naldi rientrò in aula e annunciò alla scolaresca quello che era successo e di cui i giornali e la televisione, i loro genitori e la gente nei negozi e nei bar avrebbero parlato incessantemente per giorni, settimane e mesi: l'agguato, il massacro della scorta, il sequestro.

Quando la sera Tommaso andò a dormire, le due cose a cui pensò prima del sonno (che a dispetto dell'adrenalina ancora in circolo nell'organismo arrivò rapido, quasi a tradimento) furono il maledetto autogol che aveva decretato la sconfitta della squadra e quel corpo senza vita rannicchiato dentro il bagagliaio dell'auto.

È la primavera-estate del 2002 per quattro amici prossimi ai quarant'anni che si sono ormai persi di vista, ognuno dei quali alle prese con tribolazioni personali, pasticci familiari, frustrazioni sessuali, disavventure giudiziarie e, forse, remoti miraggi di felicità. Nel fotografare la crisi in cui questi personaggi si dibattono, *Epicotaliano* alterna la cronaca del presente al racconto di alcune "giornate particolari" che spaziano nell'arco di venticinque anni e coincidono con altrettante esperienze e rivelazioni fondamentali mentre, nella seconda parte, l'azione si sposta nel Salento dove tre di loro vanno alla ricerca del quarto in fuga dalla propria vita. Fino al crudele epilogo in mare, dove il destino ha voluto riunirli un'ultima volta.

Giorgio Zabbini è nato a Modena ma vive da (quasi) sempre a Imola. Ha pubblicato il romanzo *Taccuino del disinganno* (Pendragon 2004) e la raccolta di racconti *Riti di Corteggiamento* (Giraldi 2008).

